

Dossier di riferimento per il confronto in forma di discussione

I. Introduzione

Giunti al termine di questa seconda parte del ciclo di studi, pensiamo che il dibattito possa essere un'occasione per riprendere alcuni spunti emersi durante questi ultimi tre mesi. Per farlo, sarà necessario restringere il campo a un genere letterario specifico; la nostra scelta è andata in direzione del reportage narrativo di guerra.

La scelta di questo genere, in cui linguaggio giornalistico e letterario si confondono, è motivata da diverse esigenze. Prima tra tutte quella di evitare che il momento del dibattito risultasse irrelato rispetto al resto del ciclo. In tal senso, il reportage narrativo di guerra ci permette di lavorare sotto il segno della continuità, riprendendo una riflessione che, sebbene non sempre sia stata esplicitata, è esistita come sfondo comune a diversi incontri, ovvero l'ibridazione e l'analisi di generi non strettamente letterari (pensiamo al graphic novel o al saggio). Allo stesso tempo concentrarsi su opere in cui il rapporto di tensione tra cose e parole - tra realtà drammatica e rappresentazione

che a essa si lega - risulta quanto mai problematico e pregnante (come rappresentare il trauma? come tradurre l'esperienza in scrittura?), consente di creare un momento di confronto sugli stili e sulle forme di un genere (il reportage di guerra) che tocca, più di altri, le questioni legate al realismo in letteratura.

Discutere sul problema della rappresentazione della realtà nella narrazione può fungere inoltre da buona introduzione in vista della tavola rotonda prevista per il 12 giugno (Stili e forme del realismo. Ipotesi sul romanzo contemporaneo). I quattro estratti di questo dossier possono dunque essere letti non solo come panoramica di lungo corso attraverso i maggiori conflitti che hanno infiammato lo scenario internazionale dalla fine degli anni Sessanta a oggi, ma anche come altrettante risposte a come si possa raccontare una guerra nel tempo della sua infinita riproducibilità mediatica.

II. Questionario

1. Fin dal nome, il "reportage narrativo" si presenta come un genere ibrido. È possibile riflettere su quali siano i generi letterari coinvolti nell'ibridazione, distinguendo al loro interno una serie di tratti interni (come le tipologie discorsive: descrittiva, ecc.) ed esterni. Quali di essi risultano maggiormente in evidenza nei testi riportati? Ve ne sono alcuni di comuni a generi diversi?
2. Quali scopi o finalità si propongono gli autori di questi testi? A quali destinatari o lettori impliciti si rivolgono o qual è, in altre parole, il circuito di circolazione che essi prevedono per i propri scritti?
3. In che cosa consiste il particolare patto di lettura che testi come questi presuppongono? Dalla parte del lettore, quali attese producono e confermano/disattendono opere come quelle riportate; quale tipo di "cooperazione" è richiesta al fruitore?
4. Volendo rispondere anche in maniera ingenua, come si configura il rapporto dei testi con la realtà? La rappresentazione appare realistica o antirealistica; la mimesi tende al rispecchiamento o alla deformazione? Perché?
5. Sulla base degli estratti riportati, questi testi possono rappresentare una via per avvicinarsi a un tema come quello bellico o conflittuale? Quali sono i punti di forza o di debolezza, i vantaggi e i rischi, di questa forma di scrittura; e quanto alto il suo valore euristico rispetto al referente?
6. In ultimo, quali relazioni intrattengono queste scritture con l'universo mediatico e discorsivo del cosiddetto *infotainment* e quindi con la più tradizionale "notizia", sia essa telematica, radiotelevisiva, cartacea?

III. I testi

III.1 GOFFREDO PARISE, *Guerre politiche. Vietnam, Biafra, Laos, Cile, 1976*

Guerre Politiche è una raccolta di reportage di guerra. Il libro, uscito nel 1976, è diviso in quattro sezioni, una per ognuno dei paesi visitati: Vietnam, Biafra, Laos, Cile. Nella terza parte del libro lo scrittore riporta il periodo vissuto insieme alla popolazione contadina del Laos, divenuto nel 1970, dopo l'intervento americano in Cambogia, un punto strategico di primo piano nello scenario della guerra del Vietnam, in quanto unico corridoio di passaggio rimasto per il rifornimento dei vietcong.

Sam Neua (Laos), maggio

[...] Attraversiamo ruscelli su piccoli ponti fatti con i contenitori di bombe a biglia, sorta di grossi serbatoi che si aprono come un libro. Gli americani devono averne riversati in grandissima quantità dal momento che ne vedo molti in una zona così ristretta. Sono di colore verde e portano sui dorsi l'indicazione della fabbrica e la provenienza. Rifletto che questi contenitori, oltre le esplosioni delle bombe dirompendi, ma che non lasciano traccia riconoscibile e gli aerei, che sfrecciano in cielo rapidissimi e quasi magici, è tutto quanto questa popolazione sa dell'America. Essi sono ogni giorno in contatto, diciamo così tattile, con i residui di strumenti, con la scritta *made in Usa*, che servono a portare la morte. Ogni giorno hanno sotto gli occhi quella scritta *made in Usa* e alluminio e zinco e che essi, contadini poveri e industriosi, lavorano e trasformano in oggetti di uso domestico. Incredibile paradosso, il contadino di un paese senza industrie ricava a mano oggetti utili alla vita da oggetti fabbricati in serie per la morte. Prima di vedere con i propri occhi quel metallo e quella scritta quel contadino non sapeva nulla dell'America, quasi certamente non ne conosceva nemmeno l'esistenza geografica.

Ora sa, con la cultura che nasce dall'esperienza e dalla logica elementare, che Usa vuol dire aerei, bombe, esplosioni e liquido infuocato, piccole bombe a forma di palla sparse da quegli stessi contenitori, che a loro volta esplodono lanciando nell'aria minuscole sfere d'acciaio per trafiggere uomini e bufali. Inoltre il contadino ignorante, alle sue prime esperienze culturali, geografiche, storiche e politiche, vede che il riso che mangia arriva in sacchi di juta con grosse scritte rosse in caratteri cinesi; e che le sigarette che fuma sono dentro pacchetti rossi con l'immagine di una piazza di Pechino o di una pagoda di Hanoi, che lo spazzolino di nailon e la pasta bianca con cui gli è stato raccomandato di lavarsi i denti ogni mattino (secondo i tre *slogan* adottati dal dipartimento di igiene del comitato centrale Neo Lao Haksat: mangiare pulito, vestire pulito, abitare pulito) hanno le stesse scritte cinesi. Sa infine che i primi film della sua vita, voracemente goduti nella grotta per riunioni e spettacoli, raccontano la vita di un uomo che ha fatto la rivoluzione in un paese molto lontano (Lenin) e un altro uomo, non tanto dissimile da lui per fattezze (Mao Tse-tung) ha fatto la rivoluzione in Cina. I film raccontano come, così facendo, quei due uomini abbiano dato la possibilità ai figli di contadini come lui di imparare a leggere e a scrivere, di diventare operai, dottori, piloti anche di aerei e di astronavi che vanno addirittura sulla Luna e soprattutto (raccontano sempre i film) hanno dato la possibilità a paesi arretrati di diventare paesi moderni che non hanno nulla da invidiare, anzi, a quei paesi che stanno dall'altra parte del mondo e si danno tante arie di superiorità. Quali conclusioni trae, a questo punto, il contadino ignorante del Laos dalle sue prime esperienze culturali? Si pone il problema della libertà individuale e della dittatura nei paesi comunisti? Le mie riflessioni finiscono qui.

Sam Neua (Laos), luglio

[...] Questi brevi racconti, che ho riferito come esempio, sono «dati», «informazioni» che si potrebbero prestare e si prestano ad analisi. Analisi che dovrebbero condurre a un giudizio politico, non dico sul Laos, ma su quella parte di Laos (comunista) i cui «campioni», appunto, mi sono stati offerti dall'organizzazione di viaggio dei miei ospiti e dal caso. Senonché questo giudizio politico io non lo darò. E spiegherò anche le ragioni, o parte delle ragioni per cui non «evito» ma rifiuto di darlo. Le ragioni nascono innanzitutto

dalla profonda ripugnanza che ho provato nel corso di questi ultimi anni all'obbedienza totalitaria verso chi, da una parte e dall'altra, violenta costantemente la realtà (o la soggettiva parvenza di realtà), con l'imposizione non soltanto di un giudizio totale e obbligatorio, ma soprattutto con l'imposizione di una metodologia di giudizio. Cioè verso coloro che vogliono trarre assolutamente un giudizio politico da tutto non tanto perché la politica scaturisce dalle cose, ma perché la politica deve imporsi alle cose.

Sono d'accordo che non esiste informazione «oggettiva» ma sono anche profondamente convinto che, al contrario, le informazioni soggettive, cioè individuali, non soltanto siano preziose, ma assai rare. È verissimo che la politica è nelle cose ma appunto, è nelle cose, cioè scaturisce dal perenne confronto di forze che sta nelle cose. Non al di sopra e tanto meno al di là. La ideologia, come la metafisica, non stanno nelle cose. Un uomo guarda la vita, se vogliamo la analizza e naturalmente trae le sue provvisorie, contingenti conclusioni. Che proprio in virtù di quel perenne confronto di forze, sono e debbono essere sempre mutevoli. Per cui il suo giudizio, se non sarà costantemente ispirato da se stesso e dalla propria personale sperimentazione, confrontata con la ragione, sarà errato. Un'altra ragione (tra le moltissime) per cui mi rifiuto di esprimere quel giudizio tanto atteso da molti pedagoghi col dito alzato è che sono, per indole e forse per poco tempo ancora, un uomo libero. E per libero intendo una cosa sola, così ben espressa da Rosa Luxemburg: «Libero è colui che può decidere altrimenti». Dunque, anche questa volta, darò sul mio viaggio tra i partigiani del Laos un giudizio che non sarà affatto globale e politico, come fanno gli obbedienti del giudizio politico concordato a priori (per servire coloro che essi credono non saper trarre un giudizio a loro volta personale da ciò che uno scrittore scrive) bensì un giudizio relativo e umano.

Forse questo tipo di giudizio è già apparso negli scritti e nelle righe precedenti a queste ultime. Ripeterò con parole semplici che, dal mio punto di vista, la maggior forza politica di un popolo è la sua capacità di provare forti sentimenti. Non ha alcuna importanza se, per candore, per illusione, per ignoranza, per un certo quale ottundimento della mente dovuto a infinite cause geografiche, storiche e sociali, un popolo prova un forte sentimento verso idee giuste o sbagliate. Se saranno sbagliate il sentimento di quel popolo, presto o tardi, le rinnegherà. Ciò che conta è, in due parole, la forza di amare. Questo amoroso tocco, che va rapidamente estinguendosi nelle élites dell'Occidente, contagiandone le masse, è ciò che distingue specialmente i popoli del Sud-Est asiatico che non si possono e non si devono chiamare masse. È il popolo, gli individui del popolo, e non le masse che io ho avuto la fortuna di incontrare nel fronte patriottico del Laos. L'organizzazione delle masse non è ancora arrivata. Ed è al sentimento di questi individui che ho cercato di rispondere con eguale sentimento scrivendo questi resoconti di viaggio.

III.2 WILLIAM T. VOLLMANN, *Afghanistan Picture Show: ovvero, come ho salvato il mondo*, Alet, Padova, 2005

Titolo originale: *An Afghanistan Picture Show: or how I Saved the World*, Farrar Straus and Giroux, New York, 1992

Afghanistan picture show è un resoconto del viaggio intrapreso nell' 82 in Pakistan e nell' Afghanistan invaso dalle milizie sovietiche (guerra russo-afghana), dall' appena ventiduenne americano W. T. Vollmann. Quest' ultimo, deciso a salvare il mondo e fiducioso nelle sue capacità di analisi (ma ostacolato da frequenti attacchi di dissenteria), decide di documentare il conflitto (o meglio: i suoi effetti) attraverso fotografie, interviste e documenti ufficiali con l'intento, al suo ritorno in America, di divulgarli e raccogliere fondi per finanziare l'armamento dei mujaheddin. Il decennio che intercorre tra i fatti narrati e il tempo in cui l'autore decide di scrivere e pubblicare quest' opera non sono ininfluenti nella narrazione: l'autore, disilluso, guarda al sé di dieci anni prima con distacco, come se fosse un'altra persona, chiamandolo il Giovanotto, a indicarne non solo la giovane età, ma anche l'ingenuità che lo ha contraddistinto.

Dichiarazione di un profugo del campo (Kohat)

«Perché ha lasciato l'Afghanistan?»

«I russi mi hanno picchiato perché non ero fedele al regime di Karmal – disse l'uomo. – E non avevo abbastanza armi; solo una carabina per cinque, sei maschi della famiglia, così non potevamo proteggere la sicurezza delle donne e dei bambini.»

«È contento qui?»

«No, non sono contento.»

«Ha qualche richiesta da fare agli americani?»

«Gli dica che siamo molto riconoscenti per quello che stanno facendo gli americani, e diciamo: Dio sia con loro.»

Guardando indietro (1987)

Guardando indietro, sono sgomento davanti alla mancanza di immaginazione delle mie domande. Ricordo che *volevo* fare a tutti le stesse domanda («È contento qui nel campo?» «Perché ha lasciato l'Afghanistan?» «Qual è la cosa migliore che potrebbero fare gli Stati Uniti per aiutarvi?») perché ero in cerca di una struttura nascosta o di un qualcosa del genere per spiegare le cose. Poi avrei potuto tracciare uno schema per mostrare da dove veniva il denaro dei campi profughi, specificando al centesimo; avrei disegnato eleganti linee di flusso che indicavano dove andava a finire: un rombo intitolato AIUTI, un rettangolo allungato chiamato CORRUZIONE e da qui avrei potuto determinare *logicamente* e con esattezza quanto denaro occorreva, e cosa occorreva. (Se il 90 per cento degli afgani intervistati mi avesse detto che occorrevo armi, avrei tentato di inviargli armi.)¹ Il passo seguente sarebbe stato calcolare quanto efficace era l'azione dei partiti dei mujahiddin, e quale di essi conveniva sostenere. Da questi e altri calcoli collegati avrei potuto cominciare l'addizione di somme di basi più ampie per scoprire chi erano gli afgani, i sovietici, i pakistani... Ma tutti erano semplicemente gente.

*

Afferrando il moncone carbonizzato di un razzo, un mujahid se lo alzò sopra la testa e si voltò per mettersi di fronte al Giovanotto, con gli occhi che scintillavano con fierezza come a dire: “È per questo che sei venuto! Adesso guarda, guarda! il tuo compito qui è guardare! Guarda questo, e cerca di capirlo: non dimenticarlo mai!” E il Giovanotto guardava il cuoio bruno-rossiccio della faccia dell'uomo, con le guance tirate per lo sforzo mentre teneva alto il razzo che gli cadeva da una spalla all'altra, quelle braccia levate tra le quali c'era l'involucro color kaki e nero e arancio arrugginito del razzo, completamente arrugginito in alcuni punti, tanto che il Giovanotto poteva vedere lo scheletro sotto il bossolo (doveva essere un razzo inesplosivo), e la bomba era eternamente sospesa in aria e la camicia di cotone del mujahid pendeva fuori dai calzoni e il fiume scorreva limpido e basso dietro di lui, lasciando indisturbate le rocce bianche che lo bordavano, e le colline erano marrone chiaro a causa dell'erba secca, con le macchie verdi di un cespuglio o di un albero qua e là, e anche gli altri mujahiddin si erano voltati a fissare il giovanotto mentre il razzo lo fissava e lui a sua volta li fissava e si diceva: ce la faccia o no a combinare qualcosa di utile, se non altro ricorderò.

In infinite inquadrature del mio *Afghanistan Picture Show* vedo uomini con una fantastica varietà di berretti che sorridono ai loro fucili e se li cullano, li sollevano tra montagne chiazzate d'alberi, li amano, li puntano, li tengono come chitarre, con i proiettili lunghi e dorati e pesanti tutti insieme nelle cartucchiere che pendono sulle spalle e petti; e tutti a ridere per l'aspetto degli altri, ognuno a guardarsi il kalashnikov o il Lee-Enfield o lo Springfield con timido affetto, perché l'arma era un sogno come un figlio era un sogno²; l'arma era un sogno di vendetta.

E vedo anche quei pakistani e quegli afgani chini sul registratore, che parlano e parlano con enfasi, alcuni fiduciosi, altri disperati, altri senza aspettarsi nulla, animati sol dal desiderio di aiutarmi a capire. Che cosa

¹ Durante le mie iniziative di raccolta fondi preparavo due lattine da caffè. Su una c'era scritto PROFUGHI e sull'altra RIBELLI. Com'ero giudizioso! Ricordo la prima volta, quando alla fine della sera scoprii che i profughi si erano arricchiti di trenta dollari, e i ribelli ne avevano guadagnati nove. Be', le cifre erano modeste, ma almeno, finalmente, stavo realizzando qualcosa. Ma risultò che l'Università di Berkeley pretendeva quaranta dollari per l'uso della sala.

² E rivedo la diapositiva del ragazzo in piedi sul fianco verde di una collina afgana, che punta verso il sole il fucile di legno che il padre aveva intagliato per lui (anche lui aveva già attraversato il fiume, così piccolo?), e i capelli della sorellina cadevano a ciuffi per qualche malattia, ma lei portava una collana di pesanti quadrati di puro argento incisi di simboli, illuminati di gioielli o perline di vetro colorato (non avrei mai saputo distinguerli).

scoraggiante è il RICONOSCIMENTO.



III.3 JONATHAN LITTELL, *Taccuino Siriano: 16 gennaio- 2 febbraio 2012*, Einaudi, Torino, 2012 Titolo originale: *Carnets de Homs. 16 janvier – 2 février 2012*, Gallimard, Paris, 2012

Taccuino Siriano raccoglie i brevi reportage scritti da Jonathan Littell tra il 16 gennaio e il 12 febbraio 2012, durante il periodo da inviato in Siria per il quotidiano Le Monde. Inizialmente destinati alla testata del famoso quotidiano, i frammenti costituiscono un vero e proprio documento attraverso il quale ripercorrere l'ingresso clandestino di Littell in Siria e la descrizione della tragica offensiva sulla città di Homs. Ad eccezione delle sporadiche e brevi inserzioni in corsivo tipografico, a corroborare i frammenti che compongono il corpo del testo, la scrittura è scarna, tesa, diretta, conforme alla urgenza di annotare e fissare una realtà quanto mai complessa e drammatica. Nonostante l'evidente tentativo di massima aderenza alla realtà esperita, dimostrato dalla grande attenzione ai dettagli, alle usanze e ai toponimi, alla scrittura del reporter si sovrappone inevitabilmente l'occhio impressionato dell'uomo. Lo stile cronachistico dominante si arricchisce dunque di un taglio velatamente diaristico, riportando così in un documento ricco e sfaccettato le brutalità del conflitto siriano.

Nota introduttiva

Questo è un documento, non un testo rielaborato. È la trascrizione, più fedele possibile, di due taccuini di appunti che ho preso durante un viaggio clandestino in Siria, nel gennaio di quest'anno. Inizialmente dovevano servire come base per gli articoli che ho scritto al ritorno. Ma a poco a poco, nei lunghi periodi di attesa o di inattività, nei tempi morti creati dalla traduzione durante le conversazioni, e a causa di una certa frenesia che tende a voler trasformare subito il vissuto in scrittura, quegli appunti si sono dilatati. È ciò che rende possibile la loro pubblicazione. A giustificarla, invece, è ben altro: sono il rendiconto di un momento breve e già scomparso, quasi senza testimoni esterni, degli ultimi giorni della rivolta di una parte della città di Homs contro il regime di Bashar al-Assad, poco prima che fosse soffocata in un bagno di sangue, ancora in corso mentre sto scrivendo.

Mi sarebbe piaciuto presentare il testo nella sua forma grezza, così com'era. Ma per le condizioni in cui sono stati annotati, certi passi erano troppo confusi o frammentari, e ho dovuto riscriverli. In altri casi la memoria è stata tentata di supplire alla disattenzione. Ma a parte note, precisazioni e commenti necessari evidenziati in corsivo, ho cercato di non aggiungere niente.

Lunedì 16 gennaio
Tripoli, Libano

Cena: pasto abbondante, comprato in rosticceria, pollo, hummus, falafel, insalata. Il soprannome del nostro pastatore è *al-Ghadab*, “Collera”. “Mi hanno chiamato così fin dall'inizio della rivoluzione, e dire che invece rido sempre!” I suoi due amici sono libanesi: contrabbandieri che domani ci faranno superare il checkpoint della sicurezza libanese. Poi Collera, che è di Homs, ci porterà fino alla città, sono quattro tappe, ci vorrà un giorno e mezzo. In auto sino alla frontiera, poi qualche chilometro in moto, poi di nuovo in auto.

Manon Loizeau mi aveva spiegato che per passare in Siria aveva dovuto attraversare un terreno minato. Chiedo a Collera.

In teoria non dovremmo passare sulle mine. Ci sono altri modi per attraversare, che funzionano bene, salvo imprevisti. Lui ha dovuto farlo una sola volta. Ma se proprio non si può evitare, non è un problema: quindici giorni dopo che l'esercito aveva posato le mine, due mesi fa, l'Esl ha bonificato un corridoio largo tre metri al centro della zona minata. Un tizio ci ha rimesso le gambe. Gli uomini scherzano: «Bum!» e con le mani sulle spalle mimano le ali di un angelo. Il corridoio è segnalato da pietre, e i contrabbandieri lo usano regolarmente. Collera: «Se bisogna attraversarlo, andrò avanti io. Le vostre vite sono più importanti della mia». Ampoloso ma sincero.

Giovedì 19 gennaio
al-Qusayr – Baba Amr

La conversazione diventa politica. Abu Abdu: “Homs è una grande città nel centro della Siria, circondata da villaggi sciiti e alauiti. E il governo ha distribuito armi a questi villaggi per combattere la rivoluzione. A questo punto sono cominciati i guai, perché le manifestazioni non erano più soltanto contro il governo: erano contro gli sciiti e gli alauiti. Il che ha provocato enormi conflitti. Adesso, se ti prendono e sei di Baba Amr, ti uccidono”.

Mi mostra un filmato, con un commento musicale, a quanto pare recuperato su YouTube, in cui si vedono due giovani – uno di al Khaldiye, l'altro di Baba Amr – catturati ad al-Zahra da alcuni shabbiha e decapitati con un coltello. Filmato ultragrafico, un grande schizzo di sangue quanto il coltello taglia. Gli assassini depongono le teste e piantano accanto il coltello. La seconda testa, a terra, trasale ancora, certo a causa del sangue. “You see this? How can we stop when they do this?”. Abu Abdu sostiene di conoscere i due, ma non può dirmi i loro nomi perché le famiglie non sanno come sono morti.

“All'inizio gli shabbiha arrivavano con i bastoni, gridando “Bashar, Bashar!”. Poi sono arrivati con le armi. Il governo dice che c'è un problema tra le confessioni, ma è stato lui a crearlo. Il governo è pronto ad ammazzare gente da entrambe le parti per intensificare il conflitto. Poi degli alauiti vengono in centro, rapiscono donne, scopano le nostre figlie e filmano. *They put the videos on the web to say: “See, we fuck Sunni girls”. For us this is very heavy, as Arab and Muslim people”.*

Il volto del medico, mentre mi parla, è incessantemente contratto da tic.

Propone di presentarmi una donna prigioniera che aiutava gli shabbiha a rapire ragazze e violentarle. Era una prostituta alauita. L'hanno catturata su un taxi, un ufficiale e tre suoi collaboratori sono fuggiti (il racconto è un po' confuso), e la ragazza ha raccontato tutto.

Venerdì 20 gennaio
Baba Amr

Sogno: il mio amico E. mi contatta, in preda al panico. Andrà in carcere per possesso di marijuana. È terrorizzato di avere una crisi di astinenza. Poi è in cella. Disperato. Ha un vicino con l'ano situato in mezzo alla schiena, che può defecare solo sdraiato accanto ad un gabinetto alla turca. “Poveraccio. Certa gente non ha proprio fortuna”. Visita, insieme a una specie di assistente sociale. Interminabile tirata di E., che parla delle sue disgrazie. Ascolto di sfuggita, mi metto a leggere. All'improvviso mi rendo conto che sta singhiozzando rabbiosamente. “Tutto perché non ho avuto un padre, – grida – è troppo dura, per un bambino, crescere senza il padre”. Batte i piedi, con il volto contratto; finalmente lo guardo e mi rendo

conto che è un ragazzino biondo, smarrito nella sua crisi di lacrime e di angoscia. Somiglia a mio figlio Emir. Apro le braccia, lui si avvicina e lo stringo a me mentre singhiozza sconcolato.

Prima colazione: frittata, pomodori, *zaatar*, *labneh*, olive, formaggi.

Entra un giovane, ci presentiamo, e subito vuole raccontare una storia: ha un amico che ha fatto tre mesi di carcere per un sogno. Ha sognato di guidare il corteo funebre del presidente; l'ha detto ad alcuni amici, un informatore l'ha denunciato e lo hanno arrestato.

Tutti, qui, hanno una storia, e non appena vedono uno straniero vogliono raccontargliela.

Imad si è preso un proiettile nella caviglia sinistra, di rimbalzo, durante un attacco dell'esercito, in ottobre, prima dell'*aid al-kabir*. Il proiettile ha attraversato l'articolazione, e non ha potuto andare in ospedale. È stato curato da un farmacista, è guarito male, gli duole ancora e zoppica.

III.4 WILLIAM LANGEWIESCHE, *Esecuzioni a distanza*, Adelphi, Milano, 2011

Titolo originale: The distance Executioner, Vanity Fair, 2010

William Langewiesche è un reporter e saggista statunitense. Attualmente corrispondente per Vanity Fair, inizia la sua carriera di giornalista grazie alla rivista The Atlantic Monthly. Nel 2007 vince grazie al libro Regole di ingaggio il National Magazine Award for Public Interest. Unico giornalista a cui venne dato accesso senza restrizioni nel sito del World Trade Center dopo l'attentato dell'11 settembre, Langewiesche ha passato parte della sua vita a Baghdad per documentare la guerra in Iraq.

Quest'opera, Esecuzioni a distanza, nell'edizione italiana raccoglie due storie, due episodi, riguardanti il primo la vita di un ceccchino e il secondo quella di un pilota di droni. La differenza fondamentale tra le parti consiste nel fatto che la narrazione avviene in terza persona, mentre nella seconda il protagonista e il narratore coincidono. Per evidenziare i tratti di ibridazione del testo, si è scelto di proporre la prima parte.

Subito fuori Austin, dove le coltivazioni si intensificano, la campagna diventa terra, solo terra, e la città, di colpo, sembra lontanissima. È proprio per questo che a Russ Crane piace. Crane non si chiama così, ma preferisce mantenere l'anonimato. È un tiratore scelto dell'esercito, cioè una persona seria che fa un lavoro serio, dal quale sono tuttavia attratti megalomani e psicopatici. Crane lo sa, e sa anche dove si nascondono: nelle fiere di armi, nei poligoni di tiro, nei recessi di Internet consacrati alla pornografia militare. Quello che invece loro non sanno è in che cosa consista esattamente il lavoro di un ceccchino, e quali ripercussioni abbia sulla vita privata di chi lo svolge. Non che a Crane importi, chiaro. Vive in una casa in mezzo ai campi, con una moglie e una figlia che studia da privatista. Austin gli dà sui nervi. Ma il problema non è tanto Austin, sono le città in genere. È un uomo tranquillo, senza pretese. Ha quarantasette anni, un paio di baffi grigi, e il grado di sergente maggiore della Guardia Nazionale del Texas.

Attualmente presta servizio come istruttore di tiro in una divisione di fanteria, occupandosi tra le altre cose di puntamento in situazioni di contatto ravvicinato. È piuttosto basso. Piuttosto tarchiato. Porta gli occhiali. In borghese preferisce girare in bermuda e maglietta, più un cappello da baseball che si toglie solo per dormire e fare la doccia. Siamo pur sempre in campagna. Sotto il cappello ha il tipico taglio tattico, quasi rasato ai lati, un po' più lungo al centro. Tutto sembra tranne un guerriero, ma pare sia tipico dei guerrieri. Me lo ha fatto notare lui stesso, parlando di una specie di pagliaccio decisamente sovrappeso a fianco del quale si era spesso trovato a combattere. La prima volta era stato in Afghanistan, durante una violentissima imboscata su una strada allo scoperto. Crane aveva visto con i suoi occhi il soldato poggiare l'arma a terra e pescare dalla busta, in tutta calma, una presa di tabacco – per poi, con la stessa calma, rimettersi a sparare. «Finché non le vedi in azione, le persone non le capisci. Sembrano una cosa e sono l'esatto opposto. In genere quelli pieni di patacche, che a sentir loro spaccano il mondo, sono i primi a buttarsi in un fosso». Il riferimento a un certo reparto delle Fosse Speciali penso fosse voluto.

Ogni tanto anche Crane si fa una presa di Copenaghen. Trascina leggermente le parole. Ha avuto il primo fucile, un calibro 22, a tredici anni.

*

Crane aveva con sé l'arma in dotazione ai tiratori scelti dell'esercito, un Remington M24 a percussione calibro 7.62, armato con proiettili da 175 grani, e con un mirino telescopico fisso da 10. Ha impostato sul mirino l'elevazione necessaria a correggere l'arco degli 800 metri, quindi ha appoggiato il fucile sul tettuccio dell'Humvee, lo ha puntato sulla roccia e ha aspettato. Poco dopo, il fuoco si è fatto sporadico. In quello stesso momento, stupidamente, l'uomo dietro la roccia si è alzato in piedi per dare una controllata. Adesso, nel mirino, Crane lo vedeva distintamente: era un pashtun, secondo Crane un tipico hajji, con la barba arruffata e il vestito da uomo. Puntando il traguardo sull'inguine, in modo da compensare lo scarroccio di tutti i colpi sparati dal basso verso l'alto, Crane ha premuto il grilletto. La pallottola è rimasta in aria circa un secondo, poi ha colpito l'uomo in pieno petto, ed entrando nel tessuto degli abiti ha sollevato una nuvoletta di polvere.

Probabilmente non se lo aspettava, di venire colpito da quella distanza. Ha sentito il colpo, ma verosimilmente è morto prima che gli arrivasse il suono dello sparo, tre secondi dopo. È caduto all'indietro come la sagoma di un poligono, e non si è più rialzato. Crane non aveva mai ucciso nessuno a quella distanza. Si è messo in tasca il bossolo, la «medaglia di piombo». Nessun americano era stato colpito.

*

È quanto risulta dagli studi di un generale dell'esercito americano con la passione per la storia, S.L.A. Marshall, che nel 1947 rivelò come, sulla base di ricerche a suo dire molto approfondite, si sentisse autorizzato a sostenere che l'85 per cento dei militari americani al fronte non aveva mai sparato un colpo – nemmeno sotto attacco, e nemmeno di fronte al rischio di venire sopraffatto. Marshall attribuiva la bassissima percentuale di colpi esplosi all'istintiva repulsione che provoca sparare a distanza ravvicinata, quando la potenziale vittima è identificabile come un essere umano. Secondo lui, nel momento cruciale il soldato diventa un obiettore di coscienza. Un atteggiamento col quale non si sentiva di simpatizzare: per quanto commendevole possa sembrare, per i militari l'avversione nei confronti dell'omicidio costituisce un problema.

*

Durante la guerra di Corea, negli anni Cinquanta, una metà buona dei soldati di prima linea ha effettivamente sparato. In Vietnam, nonostante la guerra fosse impopolare, e il morale della truppa ai minimi, la percentuale è salita al 90 per cento. Naturalmente, sparare a qualcuno non significa colpirlo. Quel 90 per cento è bruscamente ridimensionato da un numero molto significativo di colpi intenzionalmente mancati (un fenomeno tanto comune quanto difficile da certificare e quantificare), e al tempo stesso gonfiato della dottrina bellica comunemente nota come «uccisione rapida», che insegnava ai soldati a sparare a raffica, senza necessariamente puntare a un bersaglio. La conseguenza di questa dottrina è stata che in Vietnam la fanteria americana ha sparato una media di 50.000 colpi per ogni nemico ucciso – una proporzione che incoraggiava persino gli obiettori di coscienza a premere il grilletto in relativa tranquillità. Le percentuali del Vietnam, quindi, vanno prese con le molle. Rimane vero che, se le si accosta a quelle riportate da Marshall per la seconda guerra mondiale, se ne deduce che l'esercito americano ha fatto qualche progresso, e che i suoi membri mostrano una crescente predisposizione a uccidere. Che la mostrassero i tiratori scelti non avrebbe dovuto stupire nessuno, eppure c'era chi – con qualche ragione – continuava a chiamarli «Anonima Omicidi». In Vietnam la loro percentuale, 1 proiettile punto 39 per nemico ucciso, li rendeva circa 35.000 volte più letali dei soldati ordinari.

*

Erano tre, in fila. I primi due avevano un kalashnikov, l'ultimo un RPG. Crane era posteggiato su un'altura con un paio di Humvee, a circa 700 metri. Aveva un fucile con un visore notturno e un caricatore di proiettili traccianti. Ha detto al mitragliere di tenersi pronto, perché gli avrebbe indicato il bersaglio.

Davanti ai Talebani c'era un fossato. Ha immaginato che quando si fossero imbattuti avrebbero esitato, come cervi. Così è stato, e Crane ha sparato all'ultimo dei tre, colpendolo con un tracciante allo stomaco che lo ha passato da parte a parte, è rimbalzato sulla roccia alle sue spalle ed è schizzato in alto. Il mitragliere ha puntato il tracciante, e ha sparato per un minuto. Nel cannocchiale Crane ha visto i Talebani andare in pezzi. A cose fatte, uno dei mitraglieri gli ha chiesto se bisognava contare le vittime. «Stai scherzando?» gli ha risposto Crane. «Lì c'è rimasta una pozza di DNA e basta». Insomma l'Afghanistan è un bel cazzo di posto, anche se a Crane in qualche modo piaceva.